

Rosanna Morace

Daniele Comberiatì

Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)

Bruxelles-Bern-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien

Peter Lang

2010

ISBN: 978-90-5201-597-2

«Periodizzazioni e definizioni, pur utili e talvolta necessarie, comportano sempre il rischio di limitare e banalizzare l'oggetto di studio. Parlare di "letteratura italiana della migrazione" equivale ad addentrarsi in un campo di ricerca ambiguo e tuttora indefinito: molti infatti sono i dubbi non ancora risolti. Chi sono precisamente gli scrittori migranti? Scrittori emigrati da un paese straniero e ora residenti in Italia? Scrittori bilingue di origine straniera? Oppure figli di immigrati? E come considerare i figli delle coppie miste che all'interno delle proprie opere mostrano una complessa identità linguistica e personale? Quali sono inoltre le tematiche principali? È obbligatorio parlare di esperienze migratorie e di temi come integrazione e razzismo? Gli autori tendono a divenire scrittori *tout court* o a rimanere intrappolati in una definizione che finisce per limitarli?». Queste ed altre sono le domande cui Comberiatì risponde in *Scrivere nella lingua dell'altro*, problematizzando la categoria della «letteratura italiana della migrazione» e ponendo i primi confini per sfumare l'ambiguità e l'indefinitezza degli studi. Tale ambiguità è certo dovuta, in parte, all'oggetto: multiforme e composito per sua natura, costantemente *in fieri*, talmente prossimo da non permettere l'adeguata distanza che l'approccio critico richiederebbe. Ma il testo di Comberiatì ben dimostra come, a distanza di venti anni dalla prima pubblicazione di un migrante e nonostante le aporie sopra rilevate, l'operazione fosse non solo imprescindibile ma anche possibile.

L'Autore pone così subito, fin dalla *Premessa*, un primo discrimine, annunciando il criterio di selezione degli autori e dei testi: opere scritte direttamente in italiano o tradotte dall'autore stesso (per le quali, oltre, usa giustamente il termine di «riscritture», in riferimento ad Amara Lakhous ed Ornella Vorpsi); e autori che abbiano pubblicato almeno tre volumi (due per gli autori più giovani). In tal modo il campo si riduce notevolmente, ma soprattutto si introduce un chiaro discrimine tra gli autori che hanno pubblicato occasionalmente, non di rado per necessità autobiografiche e di denuncia sociale, «e gli scrittori *tout court*, che a partire dall'esperienza migratoria hanno intrapreso un personale percorso letterario», e che permettono quindi un'analisi linguistica e stilistica dell'ibridazione tra la lingua e la cultura di provenienza e quella di adozione.

Si badi bene che tale distinzione non è fatta al fine di preporre una letteratura alta ad una forma letteraria di minor peso o valenza, ma per la mera necessità di marcare una situazione reale e bivalente, che impone due differenti approcci e metodologie di analisi.

E proprio un'analisi stilistica costituisce la *Seconda parte* del volume: *La letteratura italiana della migrazione: gli autori e le opere*, nella quale Comberiatì propone degli studi a carattere monografico che, dall'analisi di un singolo scrittore (condotta con notevole attenzione e sensibilità), aprono ad una panoramica degli autori della medesima provenienza geografica. Tale criterio appare tuttavia discutibile poiché, se certo risponde all'esigenza generale di descrivere e sistematizzare la letteratura della migrazione, l'affinità tra autori della medesima area geografica non sempre emerge chiaramente. Dunque le opere di Tawfik, Kossi Komla-Ebri, Ndjock Ngana Yogo e Ornella Vorpsi valgono come *specimina* di una comunità geografica le cui voci risultano eterogenee, come rileva d'altronde lo stesso autore analizzando gli scrittori di origine sub-sahariana. In questo capitolo (il 5) un importante paragrafo di apertura denuncia il «frintendimento critico» che ha portato a identificare l'intera produzione italo-fona con quella italo-africana, rimarcando la necessità di distinguere, all'interno dell'onnicomprendente categoria degli scrittori provenienti dall'Africa, almeno quelli che sono nati o trovano origini culturali nelle ex-colonie italiane.

Un ulteriore confine viene tracciato tra letteratura della migrazione e la letteratura postcoloniale italiana (solitamente omologate), mentre cade (o viene comunque problematizzato) quello tra scrittori di prima e seconda generazione, proposto da Armando Gnisci in *Nuovo planetario italiano*. Questi due aspetti erano, in realtà, già stati toccati nella Prima parte del volume, *La letteratura italiana della migrazione: percorsi cronologici e aspetti di lettura*, che si pone come ricognizione e sistematizzazione storico-critica del primo ventennio di letteratura della migrazione, tracciando un percorso che dai primi scritti redatti con l'aiuto di un coautore arriva a quegli scrittori che hanno intrapreso un personale percorso linguistico, stilistico e tematico, e che evidentemente aprono una diversa fase letteraria.

Anche in questa prima parte non mancano problematizzazioni, domande e rilievi sottili: così, l'omicidio di Jerry Masslo è visto quale momento centrale nella presa di coscienza italiana del passaggio di *status* da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione, evidenziando come non si possa far risalire «ad un mero fatto di cronaca la nascita di un fenomeno letterario», di contro all'orientamento critico dominante. E ancora: pur riconoscendo che la letteratura della migrazione nasce all'inizio degli anni '90, Comberiati mette giustamente in rilievo come autori bilingue pubblicassero in Italia già dagli anni '70: Helena Janeczek, Giorgio e Nicola Pressburger, Helga Schneider, Alice Oxman e Jarmila Ockayová appartengono a una migrazione colta anteriore all'ondata migratoria degli anni '80, e dunque le loro opere farebbero parte della letteratura italiana contemporanea senza distinzioni di sorta. Sarebbe auspicabile che tale assenza di distinzione si estendesse a molti altri autori, laddove ovviamente si rivelino delle costanti e un interesse linguistico-letterario che abbatta demarcazioni ed etichette restrittive.

Si passa poi alla descrizione dei primi testi della letteratura di migrazione, con particolare attenzione e interessanti rilievi linguistici sui testi di Nasser Chora, *Volevo diventare bianca* (Roma, e/o, 1993, a cura di Alessandra Atti di Sarro), *Princesa*, di Fernanda Farias de Albuquerque e Maurizio Jannelli (Milano, Sensibili alle foglie, 1994), e all'evoluzione stilistico-linguistica compiuta da Pap Khouma tra *Io venditore di elefanti*, scritto a quattro mani con Oreste Pivetta (Milano, Garzanti, 1991), e *Nonno Dio e gli spiriti danzanti* (Milano, Baldini & Castoldi, 2005). Di questi, e altri volumi, viene ben messo in luce non solo e non tanto il valore autobiografico e la funzione testimoniale-civile, quanto il ruolo di cui sono stati investiti dall'editoria e le aporie che riguardano la figura del coautore/curatore prima e dell'editor poi. Tre i passi fondamentali, che vale la pena citare per intero:

«Se si pensa che nessuno degli scrittori sopraccitati continuerà le pubblicazioni con la medesima casa editrice, ma passerà, per la seconda opera, ad associazioni culturali o a editori minori, si può rilevare come il fenomeno prenda una piega non facilmente comprensibile».

«I testi sono presi in considerazione solamente come testimonianze, autobiografie o diari: sembra che gli scrittori immigrati non abbiano diritto ad una ricerca estetica, ma siano solo il tramite per far conoscere agli italiani aspetti ignorati della loro società».

«Non si capisce bene inoltre se il curatore sia anche coautore, traduttore, intervistatore o trascrittore. Infine non si comprende quale ruolo abbia nella riduzione di ciascun testo in un italiano standardizzato e molto semplice, purtroppo ancora tipico di gran parte dei testi migranti».

A questo punto Comberiati ha buon gioco a chiedersi, per esempio, quale fosse l'ibridazione linguistica presente nel testo originale di *Princesa*, narrato in carcere ad un pastore sardo, che ha insegnato all'autrice la sua lingua prima che lei padroneggiasse l'italiano. L'impasto linguistico del testo originario, un misto tra italiano di strada, sardo e portoghese, è irrimediabilmente perduto nella riduzione standard operata dal coautore Maurizio Jannelli.

E ancora buon gioco ha, Comberiati, nel mostrare la ricchezza linguistica e stilistica del 'portuliano' e dei giochi fonico-linguistici di Christiana de Caldas Brito; del misticismo panteista e del plurilinguismo espressivo di Marcia Teophilo; e, nella seconda parte del volume, dell'ibridazione culturale e tra generi letterari attuata da Tawfik; della presenza di forme dell'oralità nella struttura e nella lingua di Kossi Komla-Ebri e Ndjock Ngana Yogo; dell'asciuttezza stilistica e dell'ironia della Vorpsi.

A distanza di due anni dalla pubblicazione, e nonostante la “liquidità” e la prossimità dell’oggetto, il testo di Daniele Comberiati si pone dunque come ragguaglio storico-critico imprescindibile, che descrive e sistematizza la prima fase della letteratura italiana della migrazione, e intravede e problematizza le sue direzioni future, metodologiche e narrativo-poetiche.